

PENTECOSTE

**dalla festa ebraica della mietitura
a quella cristiana dello Spirito Santo**



In origine era la festa ebraica che segnava l'inizio della mietitura e si celebrava 50 giorni dopo la Pasqua ebraica.

Gli Ebrei la chiamavano “**festa della mietitura e dei primi frutti**”; si celebrava il 50° giorno dopo la Pasqua ebraica e segnava l’inizio della mietitura del grano; nei testi biblici è sempre una festa agricola.

È chiamata anche “**festa delle Settimane**”, per la sua ricorrenza di **sette settimane dopo la Pasqua**; nel greco “**Pentecoste**” significa 50° giorno. Il termine Pentecoste, riferendosi alla “festa delle Settimane”, è citato in Tobia 2,1 e 2 Maccabei, 12, 31-32.

Lo scopo originario di questa ricorrenza era il **ringraziamento a Dio per i frutti della terra**, cui si aggiunse più tardi, il ricordo del più grande dono fatto da Dio al popolo ebraico, cioè la promulgazione della Legge mosaica sul Monte Sinai.

Secondo il rituale ebraico, la festa comportava il pellegrinaggio di tutti gli uomini a Gerusalemme, l’astensione totale da qualsiasi lavoro, un’adunanza sacra e particolari sacrifici; ed era una delle tre feste di pellegrinaggio (Pasqua, Capanne, Pentecoste), che ogni devoto ebreo era invitato a celebrare a Gerusalemme.

Lo “SPIRITO DI DIO” nell’Antico Testamento

1) Vento impetuoso e respiro

Il testo biblico - (Gn 1, 2) / Gn 2, 7):

“In principio Dio creò il cielo e la terra. Ora la terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l’abisso e lo spirito di Dio (vento impetuoso) aleggiava sulle acque.”

“Allora il Signore Dio plasmò l’uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito (respiro) di vita e l’uomo divenne un essere vivente.”

Il termine ebraico è unico per tutt’e due i testi, **ruah**, abbracciando nel suo valore semantico ogni tipo di “spostamento d’aria”, da quello impetuoso del vento a quello leggero del respiro umano e caricandosi quindi anche delle loro caratteristiche specifiche: la forza e la “misteriosità” del vento (“*Il vento soffia dove vuole e tu ne odi il suono, ma non sai da dove viene né dove va; così è per chiunque è nato dallo Spirito*” dice Gesù nel vangelo di Giovanni (3,8), rifacendosi a un conosciuto proverbio della sapienza popolare), da un lato, e, dall’altro, la sua imperiosa necessità nell’atto vitale del respirare.

La scelta del termine per indicare l’azione di Dio, creatrice in ambedue i casi ma in modalità diverse (l’impetuosità che imbriglia il “*caos*” iniziale nell’ordine armonico del creato e la delicatezza del soffio che dà vita all’inanimata statua di argilla) è dunque il frutto maturo di una teologia che armonizza l’affermazione dell’efficacia e della potenza dell’agire di Dio con la sua misteriosità (vi si può soltanto alludere con metafore) e con il particolare riguardo che Egli riserva alla creatura umana.

L’immagine del vento impetuoso serve a esprimere non solo la potenza ma anche la libertà e la trascendenza dello “*Spirito divino*”, nella sua caratteristica di forza travolgente e indomabile della natura (“*capace di scuotere le montagne e spaccare le rocce*” [1Re 19,11] o di “*sollevare i flutti fino al cielo e sprofondarli fino agli abissi*” [Sal 107, 25s]).

L’immagine del respiro (del soffio o della brezza leggera -cf. 1Re 19,12) serve invece a esprimere la delicatezza dell’agire divino e l’importanza vitale del suo permanere (“*immanenza*”) nella creatura umana: fin che c’è respiro c’è vita che non può invece continuare in sua assenza...

Insieme esprimono ed alludono ad un Dio che è allo stesso tempo “*terribile*” (che infonde “*timore*”) ed “*amabile*” (infondendo fiducia e sicurezza), definendo così la specificità del “*Dio di Israele*” rispetto agli “*dei delle altre nazioni*”.

La metafora dello Spirito di Dio come “*soffio della vita*” la troviamo anche in una delle visioni del profeta Ezechiele: “[*La mano del Signore fu sopra di me e il Signore mi portò fuori in spirito e mi depose nella pianura che era piena di ossa*] e mi disse: «*Profetizza allo spirito, profetizza figlio dell’uomo e annuncia allo spirito: Dice il Signore Dio: Spirito, vieni dai quattro venti e soffia su questi morti, perché rivivano*». Io profetizzai come mi aveva comandato e lo spirito entrò in essi e ritornarono in vita e si alzarono in piedi; erano un esercito grande, sterminato” (Ez 37, 9s).

2) Forza e sapienza

Allo “*spirito di Dio*” sono collegate nei testi biblici anche altre manifestazioni: una “*forza divina*” che irrompendo su alcune persone le rende capaci di azioni e prestazioni al di là delle possibilità umane.

La metafora dello Spirito di Dio che come un “*turbine*” investe le persone, facendo irruzione su di loro e investendole di una “*missione*” divina viene utilizzata nel caso dei Giudici e dei Re di Israele (si veda per es. Sansone [Gdc 13,25] e Davide [1Sam 16,13]) per indicare la comunicazione di una forza divina che conferisce loro, allo stesso tempo, autorità e capacità per realizzarla.

La “*cerimonia di investitura*”, nel caso dei re, prevede l’*unzione con l’olio profumato* (la cui preparazione e destinazione è descritta in Es 30, 22-32) che, di suo, aggiunge il valore simbolico del “*penetrare e permanere*”, caratteristica dell’olio (sulla testa, sui capelli, sulla barba -Sal 133, 2).

Un posto (e un incarico) privilegiato tra queste persone “investite” dello “spirito di Dio” spetta ai “profeti”: **“Il mio spirito che è sopra di te e le parole che ti ho messo in bocca non si allontaneranno dalla tua bocca, dice il Signore, ora e sempre”** (Is 59, 21).

“Io son pieno di forza con lo spirito del Signore, di giustizia e di coraggio, per annunziare a Giacobbe le sue colpe, a Israele il suo peccato” (Mi 3, 8).

Si tratta di un “dono” (“carisma” in greco, “gratia” in latino, termini che, in tutte due le lingue alludono alla gratuità e munificenza di chi dona) per il servizio.

Ma la “forza” dello “spirito di Dio” ha anche un altro effetto: quello di rendere “santi”, cioè partecipi della stessa vita divina (Dio è il “santo” per eccellenza), coloro che ne vengono raggiunti.

La “santità” nell’AT è in relazione all’osservanza della Legge (“*Se darete attentamente ascolto alla mia voce e osserverete il mio Patto, sarete fra tutti i popoli mia proprietà ... sarete per me... una nazione santa*” -Es 19, 5s). Ma è una storia di indocilità e di infedeltà quella del popolo chiamato alla santità, a causa della “dura cervice” (Es 32, 9) e del “cuore di pietra”: si rende necessario allora uno “spirito nuovo”, cioè un nuovo intervento creativo (un nuovo “respiro/soffio vitale”) che, “cambiando il cuore”, dia inizio a una “vita nuova”: **“Vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne. Porrò il mio spirito dentro di voi e vi farò vivere secondo i miei statuti e vi farò osservare e mettere in pratica le mie leggi.”** (Ez 36, 26s).

Lo “spirito di Dio” viene descritto in un testo del profeta Isaia (Is 11, 1-4) come “*spirito di sapienza e di intelligenza, spirito di consiglio e di fortezza, spirito di conoscenza e di timore del Signore*” (a cui la traduzione greca e quella latina aggiungeranno la “pietà”, completando il “settenario” dei doni dello Spirito): in realtà il testo originale fa riferimento alla figura del “Messia”, questo “re ideale e futuro” che realizzerà appieno l’opera di Dio a favore del suo popolo, governandolo con “*sapienza e intelligenza*” (cioè con senno e comprensione), con “*consiglio e fortezza*” (cioè con prudenza di governo e valore militare [contro i nemici]), con “*conoscenza e timore di Dio*” (e cioè piamente religioso e sinceramente attento a conoscere il volere di Dio): il settimo “dono” (nel testo originale), corollario ed effetto degli altri sei, è che “*giudicherà con giustizia*” (“*Su di lui si poserà lo spirito del Signore, si compiacerà del timore del Signore. Non giudicherà secondo le apparenze e non prenderà decisioni per sentito dire; ma giudicherà con giustizia*”), facendo trionfare il diritto per i poveri e per gli oppressi (cf. Is 10, 1s).

Tutto questo può la “forza” dello spirito di Dio, che irrompe e trasforma coloro ai quali è diretta.

La molteplicità di riscontri conferma la pregnanza di significati (e di allusioni) che il termine di partenza (*ruah* = vento/soffio vitale) suggerisce, completandosi a vicenda, e che, gli autori sacri, sapientemente, hanno saputo mantenere e sviluppare in un discorso teologico coerente e (profeticamente) aperto agli sviluppi “trinitari” che, nella pienezza della rivelazione, troveranno il loro senso completo con la predicazione di Gesù e nei testi del NT, prima, e poi, in maniera dogmatica, nei Concili della Chiesa (in quello di Nicea -325 d.C.- e più compiutamente in quello successivo di Costantinopoli, nel 381 d.C.).



Lo “SPIRITO SANTO” nel Nuovo Testamento

Sugli apostoli: *vento e fuoco*

Il testo biblico - (At 2, 3-4):

“Venne all'improvviso dal cielo un rombo, come di **vento che si abbatte gagliardo**, e riempì tutta la casa dove si trovavano. Apparvero loro **lingue come di fuoco** che si dividevano e si posarono su ciascuno di loro; ed essi furono tutti pieni di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue come lo Spirito dava loro il potere d'esprimersi.”



Nei testi del NT viene ripreso (un rimando importante che dice continuità con i significati dell'AT) il simbolismo del “**vento impetuoso**” aggiungendovi quello del “**fuoco**” che richiama più di un testo dell'AT (il rovetto ardente di Mosè, la colonna di fuoco che guida il popolo ebreo nella notte del deserto): pur non essendo riferito allo “Spirito” di Dio ma alla presenza stessa di Dio, diventa comunque una delle metafore del “**Dio che si manifesta**” (si pensi alla grande “teofania” del Monte Sinai, dove la presenza di JHWH è così descritta: “**Il monte Sinai era tutto fumante, perché su di esso era sceso il Signore nel fuoco e il suo fumo saliva come il fumo di una fornace: il monte tremava molto**” (Es 19,18).

In Mt 3, 11 Giovanni il Battista aveva annunciato così la figura di chi sarebbe venuto dopo di lui: “**Io vi battezzo con acqua per la conversione; ma colui che viene dopo di me è più potente di me e io non son degno neanche di portargli i sandali; egli vi battezzerà in Spirito santo e fuoco.**”

Nel linguaggio di Giovanni il Battista, ancora pienamente ebraico, lo “*spirito santo*” non è altro che lo “*spirito di Dio*” e cioè “*Dio in quanto agisce*”, alla maniera sua: forte ed efficace!

E che c'è di più “*forte*” in natura del vento e del fuoco?

E quale miglior metafora per una “*chiesa*” al suo nascere, sospinta da un “*vento impetuoso*” “*fino ai confini della terra*” per annunciarvi il vangelo a tutte le creature e portarvi il “*fuoco*” (l'ardore del coraggio e della passione al servizio del “*disegno di Dio*”) che Gesù stesso già aveva acceso e che avrebbe dovuto incendiare il mondo (i cuori e l'intera società umana) come da lui stesso dichiarato: “*Sono venuto a gettare fuoco sulla terra, e quanto vorrei che fosse già acceso!*” (Lc 12,49).

Lo Spirito che “*scende*” sugli apostoli nella combinazione delle due metafore costituisce, a tutti gli effetti, l'atto di investitura della missione della Chiesa e stabilisce un parallelo con la “*discesa dello Spirito*” su Gesù, nel battesimo al Giordano, all'inizio della sua missione pubblica: ma non c'è né vento né fuoco. È piuttosto “*in forma di colomba*” che lo Spirito “*scende*” e, in contemporanea, la voce del Padre, ne attesta le “*credenziali*”: “*Tu sei il Figlio mio prediletto, in te mi sono compiaciuto*” (Mc 1, 11)

Su Gesù: “come una colomba”



Una metafora inconsueta, quella usata nei vangeli in questa occasione (non lo è invece quella applicata a Maria a cui l'angelo annuncia “*Lo Spirito Santo scenderà su di te, su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo*” -Lc 1, 34- dove “l'ombra” richiama la “nube” sulla tenda-santuario nel deserto “*Allora la nube coprì la tenda del convegno e la Gloria del Signore riempì la Dimora*” Es 40, 34). L'allusione potrebbe essere duplice: alla colomba inviata da Noè fuori dall'arca e che torna con un ramoscello d'ulivo (Gn 8, 10s) o anche a una interpretazione giudaica del testo di Gn 1, 2 dove “*lo spirito di Dio [che] aleggiava sulle acque*” era simboleggiato come una colomba. La colomba è comunque metafora ricorrente nel testo biblico, vuoi per il suo corteggiamento amoroso (Cantico dei Cantici 2, 14 etc), vuoi per i suoi gemiti (Is 38, 14), vuoi per il suo istinto di tornare dopo le migrazioni stagionali (Ger 8, 7), vuoi per essere

l'animale domestico più a buon mercato (e quindi “*offerta per il Tempio*” accessibile anche ai poveri -Lev 12, 8), vuoi per il suo candore (la sua semplicità) tanto da essere citata anche da Gesù (“*siate dunque prudenti come i serpenti e semplici come le colombe*” -Mt 10, 16). Un ventaglio di allusioni molto ampio, dunque, particolarmente adatto a significare le molteplici caratteristiche e sfumature dello “*spirito di Dio*” e della sua “*azione*”.

Anche la “*teofania*” al Giordano, nel momento del “*battesimo di Gesù*”, può però essere ancora interpretata nelle categorie veterotestamentarie dello “*spirito del Signore che scende su ...*” indicandone l'investitura per una missione (vedi il testo di Isaia 10, 1s citato sopra). Anche la “*voce dall'alto*” è una categoria veterotestamentaria, il corrispettivo della manifestazione di Dio sul Sinai a Mosè (“*Mosè parlava e Dio gli rispondeva con voce di tuono*” -Es 19, 19) e quindi ancora semplicemente una “*attribuzione divina*” per descriverne l'azione o gli effetti della sua presenza.

È con Gesù che avviene il salto di qualità. Lui stesso è indicato dal Battista come colui sul quale non solo “*scende*” ma “*rimane*” e il solo che lo può “*comunicare*” (“*L'uomo sul quale vedrai scendere e rimanere lo Spirito è colui che battezza in Spirito Santo*” -Gv 1, 33).

Il modo in cui Gesù ne parla costituisce un vero e proprio passaggio di soglia: **non più come un “attributo divino” ma come un “soggetto divino” che agisce per forza propria.**

È Gesù stesso a “*donarlo*”: apparendo ai suoi discepoli, dopo la resurrezione, “*soffiò su di loro e disse: ricevete lo Spirito Santo*” (Gv 20, 22) (notare il gesto del “*soffiare*” che richiama l'atto creativo di Dio al momento della creazione della creatura umana). Nel discorso dell'ultima cena, sempre nel vangelo di Giovanni, Gesù aveva anticipato ai suoi discepoli “*Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Consolatore [paràclito] perché rimanga con voi per sempre, lo Spirito di verità ... egli dimorerà presso di voi e sarà in voi*” (Gv 14, 16s) (dove risulta che è il Padre che manda lo Spirito) ed anche “*È bene per voi che io me ne vada, perché, se non me ne vado, non verrà a voi il Consolatore [paràclito]; se invece me ne vado, lo manderò a voi*” (Gv 16, 7) (dove invece lo Spirito è mandato da Gesù come suo “*sostituto*”). Insomma un linguaggio ancora tentennante, che cerca di afferrare il “*mistero trinitario*” senza riuscire ad esprimerlo in forma univoca.

Quanto all'attributo “*paràclito*” è entrato (non tradotto) nel linguaggio teologico, liturgico e catechistico, a causa della sua duplice accezione: quella di chi è vicino per consolare e quella di chi è vicino per difendere (in tribunale) (il termine greco significa, infatti, letteralmente “*colui che sta al fianco*” o “*colui che è chiamato vicino*”): è il contesto a determinarne il significato più appropriato. La scelta di non tradurlo gli conferisce solo un'aura di *misteriosità*, il cui significato, però, sfugge ai più.

Nella traduzione del termine nel vangelo di Giovanni (l'unico ad usarlo) il significato più appropriato è quello di “*consolatore*”; mentre nella Prima Lettera di Giovanni (2, 1) l'unico significato possibile è quello di “*avvocato difensore*” ed è riferito non allo Spirito Santo ma a Gesù Cristo risorto presso il Padre.

Con il senso di “*Consolatore*” (in senso ampio, sia “*confortatore*” sia “*illuminatore*”) lo troviamo in Gv 14, 16 dove Gesù dice: “*pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paràclito perché rimanga con voi per sempre*” e un poco più oltre aggiunge “*il Paràclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto*” (cf. anche 15, 26).

E così pure in Gv 16, 7: “*è bene per voi che io me ne vada, perché, se non me ne vado, non verrà a voi il Paràclito; se invece me ne vado, lo manderò a voi*”.

Il ruolo di “*avvocato*”, riferito allo Spirito Santo, pur senza il termine “*paraclito*”, si intuisce invece nel brano di Mt 10, 17-22 dove Gesù avverte i suoi discepoli: “*Guardatevi dagli uomini, perché vi consegneranno ai tribunali e vi flagelleranno nelle loro sinagoghe ... Ma, quando vi consegneranno, non preoccupatevi di come o di che cosa direte, perché vi sarà dato in quell'ora ciò che dovrete dire: infatti non siete voi a parlare, ma è lo Spirito del Padre vostro che parla in voi.*”

Il testo della lettera di Giovanni (“*Figlioli miei, vi scrivo queste cose perché non pecciate; ma se qualcuno ha peccato, abbiamo un avvocato presso il Padre: Gesù Cristo giusto*” -1Gv 2, 1), in tutt'altro contesto, interpreta il ruolo del Cristo Risorto (si suppone nel “*giudizio finale*”) come “*difensore dei suoi*” dinanzi al “*giudice supremo*” (una metafora che richiama la “*parabola del giudizio finale*” in Mt 25, 31-46, dove però è Gesù stesso il giudice).

[Tratto dalla dispensa biblica sullo Spirito Santo, sul Sito della Parrocchia]



Pentecoste: il compimento della Pasqua

Atti 2, 1-11

Romani 8, 8-17

Giovanni 14, 15-16. 23-26

Introduzione

La Pentecoste non è la festa dello Spirito Santo! Se non usciamo da questa “semplificazione” non potremo mai entrare nella grandezza della solennità che celebriamo questa domenica. La Pentecoste è la celebrazione del compimento della Pasqua! Pensare di considerarla come una festa “dedicata allo Spirito Santo” è una prospettiva del tutto estranea alla liturgia, che non celebra idee o persone, ma eventi nei quali il Dio trinitario agisce e si fa presente nella storia.

Tutto ciò che abbiamo celebrato nel Triduo Santo e nel Tempo pasquale, nella Pentecoste rivela il suo compimento. Questa è una lettura di gran lunga più ricca che ci apre orizzonti immensi, capaci di riflettere nuova luce sulla nostra vita, sulla vita della Chiesa e dell’umanità. Il compimento della Pasqua, infatti, ci tocca, ci riguarda, perché è proprio in noi la Pasqua di Gesù attende di “giungere a pienezza”. Una prospettiva che ci proietta nella storia del popolo di Israele, che celebra, cinquanta giorni dopo la Pasqua, la Festa delle Settimane per il dono della Tôrah da parte del Signore e nell’annuncio dei profeti che attendevano per il tempo del compimento l’effusione dello Spirito su ogni carne, come afferma un testo di Gioele (Gl 3,1), citato nel racconto della Pentecoste negli Atti degli apostoli (I lettura).

Ma cosa significa questa espressione, “compimento della Pasqua”, di cui troviamo eco nel racconto degli Atti e nel Prefazio dell’eucaristia di questa domenica? Certo il compimento della Pasqua è nel dono dello Spirito, che è il dono di Dio per eccellenza. Tuttavia potremmo chiederci anche che rapporto ha il dono dello Spirito con la morte e risurrezione di Gesù.

Inoltre, per noi oggi che cosa significa che la Pasqua si compie nel dono dello Spirito? Le letture della liturgia di questa domenica ci guidano a scoprire alcuni tratti di questa realtà così centrale e importante!

Vi insegnerà ogni cosa

Il Vangelo ci parla del dono dello Spirito in riferimento alla Pasqua di Gesù e alla sua persona. Innanzitutto lo Spirito viene donato dal Padre ai discepoli dopo la sua Pasqua. In un testo tratto dal medesimo discorso di addio di Gesù nel Vangelo di Giovanni, Gesù dice ai suoi discepoli che lo Spirito non può venire a loro, finché egli non se ne sia andato. Infatti in Gv 16,7 Gesù afferma: «Ora io vi dico la verità: è bene per voi che io me ne vada, perché, se non me ne vado, non verrà a voi il Consolatore; ma quando me ne sarò andato, ve lo manderò». Quindi il dono dello Spirito è legato alla Pasqua di Gesù, alla sua morte e alla sua risurrezione. Prima di questo evento, lo Spirito non può essere donato ai discepoli, non si può realizzare quel dono che era atteso per il compimento delle promesse di Dio.

Lo Spirito ha a che fare con Gesù e ha a che fare con la Pasqua: in particolare, con la nuova relazione tra Gesù e i suoi discepoli dopo gli eventi della sua morte e risurrezione. Questa nuova relazione è anche la condizione per la comunione dei discepoli con il Padre tramite Gesù.

Il testo del Vangelo di Giovanni afferma che il compito dello Spirito nei confronti dei discepoli sarà tutto in riferimento a Gesù: egli insegnerà ogni cosa e ricorderà tutto ciò che Gesù ha detto. In un altro testo si afferma inoltre che lo Spirito guiderà i discepoli alla verità tutta intera (Gv 16,13), ma noi sappiamo che nel quarto Vangelo la “Verità” è Gesù stesso.

Dunque, potremmo dire che il compito dello Spirito sarà quello di guidare i discepoli alla pienezza di Gesù, cioè di condurli alla piena adesione al loro maestro, ricordando loro le sue parole. Il Vangelo di Giovanni ci dice ancora che lo Spirito non fa nulla “autonomamente”, che tutta la sua azione è in riferimento a Gesù: «Quando però verrà lo Spirito di verità, egli vi guiderà alla verità tutta intera, perché non parlerà da sé... egli mi glorificherà, perché prenderà del mio e ve l'annunzierà» (Gv 16,13-14).

L'azione dello Spirito nei confronti dei discepoli a cui è donato è quindi tutta proiettata verso Gesù. Egli rende i discepoli veri discepoli, scrivendo nel loro cuore le parole del Maestro, anzi dipingendo in essi il suo volto.

Da questo fatto comprendiamo l'assurdità di certe forme di preghiera allo Spirito Santo... Si tratta di una nuova presenza di Gesù presso i suoi discepoli, una “dimora” edificata presso/in di loro, non più una presenza esteriore ma interiore.

Nel dono dello Spirito la Pasqua di Gesù può trovare compimento nella vita dei suoi discepoli: in fondo, è il fine stesso della Pasqua. Per questo possiamo dire che la Pentecoste è la celebrazione del compimento della Pasqua. Non solo perché il dono dello Spirito nelle Scritture rappresenta il dono atteso per il tempo del compimento, ma perché tale compimento consiste nel rendere i discepoli capaci di fare propria la Pasqua di Gesù e di viverla nella loro concreta esistenza.

Le altre letture di questa domenica ci rivelano le direzioni verso cui tale compimento si concretizza e quali nuove possibilità il compimento della Pasqua nella vita dei discepoli di Gesù è in grado di generare.

Abbà, Padre!

La prima novità riguarda il rapporto con Dio. Ce ne parla Paolo nella Lettera ai Romani (II lettura). Nel testo c'è un parallelismo tra “avere lo Spirito di Cristo” e “se Cristo è in voi”. Le due espressioni sembrano quasi equivalenti. Confermiamo così quanto abbiamo detto per il brano evangelico, dove si afferma che ciò che lo Spirito opera è tutto in riferimento a Cristo.

Al v. 14 abbiamo poi un'altra affermazione fondamentale: «Tutti quelli infatti che sono guidati dallo Spirito di Dio, costoro sono figli di Dio». Qui si afferma che oltre al rapporto con Cristo, l'azione dello Spirito crea anche una novità nel rapporto con Dio. Ma tale novità non è distinta dalla relazione tra Cristo, lo Spirito e il credente. Infatti, colui al quale è donato lo Spirito è chiamato “figlio”, come Figlio è Cristo. Anche questo aspetto non è estraneo all'annuncio del Vangelo di Giovanni. Là infatti si diceva che il Padre e Gesù avrebbero “fatto dimora” presso il discepolo. Paolo parla di uno “Spirito di figlio adottivo” per mezzo del quale ora possiamo gridare “Abbà!”: possiamo rivolgerci cioè al Padre con lo stesso nome con cui Gesù lo chiamava e invocava. Non è una novità nel giudaismo chiamare Dio “Padre”; la novità consiste nel farlo “in Gesù”, con la voce stessa di Gesù che il Padre riconosce sulle nostre labbra grazie all'azione dello Spirito in noi che rende interiore a noi l'immagine del Figlio.

Quindi un nuovo rapporto con Dio: non schiavi, ma figli nel Figlio. È un annuncio sconvolgente, che va al cuore di ogni sentimento religioso dell'umanità e “vanifica” ogni distorta immagine di Dio. Da questo testo emerge l'immagine più bella e vera della preghiera cristiana che è al Padre, per Cristo, nello Spirito!

Ciascuno nella propria lingua

Ma lo Spirito non tocca solamente il rapporto dei credenti con Gesù e con il Padre. Tocca anche la loro relazione con gli uomini e le donne con i quali sono chiamati a vivere. È uno degli aspetti che possiamo ricavare dalla prima lettura dagli Atti.

Coloro che hanno ricevuto lo Spirito sanno parlare una lingua che tutti “sentono” come pronunciata nella propria; una lingua che tutti non solo comprendono, ma sentono propria! Il dono dello Spirito rende “pasquale” la presenza dei cristiani nel mondo, il loro rapporto con l’umanità. Nel Vangelo di Giovanni si dice che “la Verità rende liberi” (8,32). Ma sappiamo che la Verità è Gesù, e che il compito dello Spirito in noi è quello di farci ad immagine di Gesù, attualizzare in noi la sua presenza e la sua Parola. Ora, il dono dello Spirito nei credenti crea proprio per questo quella libertà grazie alla quale essi possono andare ai loro fratelli e alle loro sorelle senza timore di perdere nulla, nella libertà, e così parlare una lingua che appartiene a tutti.

Il compimento in noi

Sono alcuni accenni che ci fanno comprendere che cosa possa significare l’espressione “compimento della Pasqua”. Ciò che è pienezza in Gesù, attende di esserlo in noi in una relazione rinnovata con Dio e con l’umanità.

È questo il mistero che la Chiesa celebra nella solennità di Pentecoste, con la quale il Tempo pasquale si chiude.

Eremo di Camaldoli